

15° Congresso Nazionale UILM 2014



Reggio Calabria, 16-18 settembre

Ripresa e
Sviluppo
si può!



Relazione del segretario generale
Rocco Palombella

Introduzione

Cari delegati, care delegate, gentili ospiti,

dopo un'entusiasmante fase congressuale, in cui si sono svolti ben 87 congressi provinciali, 1.700 assemblee di fabbrica e 250 assemblee di zona e nella quale sono stati coinvolti complessivamente 100 mila lavoratori, finalmente arriviamo al nostro XV congresso nazionale. Voglio, innanzitutto, ringraziare tutti voi per la partecipazione, ed in modo particolare la Uil e la Uilm della Calabria per la calorosa ospitalità. Sono grato, inoltre, a tutti i delegati, che sono giunti da ogni parte d'Italia per definire la linea della Uilm nei prossimi quattro anni. Come ringrazio i graditi ospiti, che certamente vorranno arricchire il nostro dibattito.

Ancora grazie, in particolare a chi è qui in rappresentanza delle altre categorie e della Uil, nonché agli esponenti delle altre organizzazioni sindacali e del mondo imprenditoriale, ai giornalisti presenti e tutti quelli che in questi giorni lavoreranno per divulgare le nostre idee.

Infine, un saluto speciale ai segretari generali di IndustriAll Europa e IndustriAll Global e a tutte le delegazioni straniere. Sono convinto che il nostro congresso sarà il luogo ideale per realizzare un dibattito franco e sereno.

Sono trascorsi quattro anni dallo scorso congresso di Castelnuovo del Garda, eppure, oggi come allora, siamo ancora alla prese con gli effetti di una crisi economica che si presenta con i fenomeni conclamati della recessione e della deflazione. I gravissimi eventi di guerra, che si stanno moltiplicando proprio ai confini del vecchio continente, rendono il quadro internazionale sempre più preoccupante. Anche il nostro capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che calorosamente salutiamo, ha espresso

ufficialmente il suo pensiero relativo al rischio di un vero e proprio effetto domino in ambito globale.

Le drammatiche vicende irachene e siriane, le angosciose condizioni in cui versa la striscia di Gaza per effetto del conflitto tra Hamas e Israele, la situazione estremamente critica della Libia, gli scontri armati in Ucraina e le tensioni nei rapporti con la Russia, i focolai di contrapposizione che si moltiplicano ovunque nel mondo e la connessa tragedia delle migrazioni di massa sono le manifestazioni più dolorose e acute della complessità e della fragilità del quadro internazionale. Angoscioso è il dramma silenzioso di chi ancora oggi vede calpestati i propri diritti, di chi ha smarrito ogni speranza e di quanti vivono ancora in condizioni di indigenza e povertà e faticano a costruire un futuro di serenità per se stessi e per le proprie famiglie.

Per usare le parole di Papa Francesco, è come se si stesse svolgendo una “terza guerra mondiale, che si combatte a pezzetti e a capitoli”. Questa guerra è tanto più atroce, in quanto ricade quasi per intero sulle popolazioni civili, piuttosto che su eserciti regolari.

Il rischio di una destabilizzazione complessiva è elevatissimo. E sicuramente pesanti possono essere le ripercussioni sulla nostra già fragile economia. Immaginiamo solo cosa potrebbe accadere se il protrarsi della crisi tra Ucraina e Russia mettesse a repentaglio le forniture energetiche a noi dirette nei mesi futuri.

La crisi del sistema europeo

In un quadro globale così complesso e pericoloso, l'Unione europea, purtroppo, mostra tutti i suoi limiti: non solo non è in grado di incidere sulle dinamiche globali, ma non riesce nemmeno a risolvere i problemi interni.

La politica europea da molti anni oramai è stata orientata da un'ideologia liberista, che ha privilegiato il mercato come unico valore.

Di conseguenza si è continuato a rispondere alla recessione con politiche di austerità del tutto controproducenti, proprio come avvenne negli anni Trenta.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: mentre l'indebitamento pubblico continua a crescere in quasi tutti i Paesi, gli investimenti produttivi diminuiscono, mentre quelli speculativi sono tornati addirittura ai livelli precedenti al 2008.

La conseguenza è che aumentano la disoccupazione e la polarizzazione del reddito.

Pensate, in Europa si contano oramai oltre 26 milioni di disoccupati e sono sempre più numerosi quelli di lunga durata. Ma anche per gli occupati le condizioni di lavoro peggiorano ed aumenta la precarietà. Ciò che si va delineando è persino peggiore della semplice austerità: si afferma un sistema assurdo, in cui i semplici cittadini sono costretti a subire regole restrittive e selvagge, mentre il sistema finanziario gode di un assistenzialismo smisurato ed incondizionato.

Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio paradosso: le stesse politiche liberiste, che sono state la causa della crisi, ora cercano di condizionare la situazione di emergenza, mettendo così in discussione tutte le

conquiste sociali realizzate nell'ultimo secolo dai lavoratori e dalla democrazia. Perfino la discussione sulla flessibilità di bilancio corre il rischio di dimostrarsi in gran parte finta.

Sin dall'inizio l'austerità si è articolata difatti in tre linee di azione: maggiori tasse, tagli alla spesa e riduzione delle tutele sociali. Nello stesso tempo, la Bce, la Ue e il Fmi hanno elargito concessioni finanziarie in cambio di riforme che riducono le tutele sociali.

I risultati delle ultime elezioni europee hanno dimostrato che le politiche di austerità non sono più sostenibili nemmeno dal punto di vista politico.

Un cambiamento non è più rinviabile, se vogliamo riprendere la via dello sviluppo e vogliamo evitare il risorgere degli egoismi nazionali e di pericolosi populismi. Tuttavia, i veri riformatori che vogliono cimentarsi a favore dello sviluppo incontrano enormi difficoltà a causa dell'incompletezza del processo di integrazione europeo. E' stato creato un mercato unico, ma non uno standard sociale comune. E' stata condivisa la moneta, ma non il fisco ed il debito pubblico condiviso.

Più in generale, l'intervento pubblico viene demonizzato ogni qualvolta si tratta di salvaguardare il sistema industriale o di aiutare i comuni cittadini.

Quando, invece, si tratta di salvaguardare i grandi gruppi finanziari, l'intervento da parte dello Stato viene addirittura imposto. In pratica né la Ue né i singoli Stati posseggono più le leve per un'efficace politica economica; in pratica siamo tuttora assoggettati alle regole ferree del mercato.

La questione fondamentale di oggi è se l'Europa vuole ancora preservare quel modello di economia su cui si è unita. Noi non abbiamo dubbi: l'economia sociale di mercato ha reso l'Europa un continente

prospero e stabile, dopo secoli di guerre, di lotte di classe e di rivoluzioni, ed ha prodotto un benessere diffuso.

Naturalmente la concorrenza dei paesi emergenti ed i cambiamenti demografici, con l'invecchiamento della popolazione, ci pongono delle sfide difficili, che mettono a rischio la competitività e la sostenibilità del nostro sistema socioeconomico. Ma ciò dovrebbe indurci a riformare, non certo ad eliminare, le politiche industriali e lo stato sociale. Ad esempio, dovremmo favorire la riqualificazione professionale di coloro che perdono il lavoro in età matura e introdurre età pensionabili differenziate per tipologia di lavoro; così come dovremmo sostenere il sistema manifatturiero con imponenti e lungimiranti piani di investimenti. Se davvero vogliamo riprendere la strada dello sviluppo, della ripresa, e della giustizia sociale, dobbiamo superare l'austerità e dar vita ad un nuovo piano Marshall europeo a sostegno della crescita e dell'industria. Dobbiamo integrare la politica monetaria con quella fiscale, per rilanciare il modello di economia sociale di mercato. Ma l'azione europea è ancora timida! Per rendersene conto basta confrontare le poste di bilancio impiegate per reagire alla crisi. Il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker ha deciso di investire 300 miliardi di euro nel prossimo triennio, ma il presidente americano Obama è già intervenuto con lo stesso intento mettendo sul piatto in un colpo solo ben 800 miliardi di dollari. In questo "spread" c'è il grande divario tra noi e gli Usa.

L'Italia alle prese con la crisi

Il nostro paese vive questa crisi in una condizione di debolezza preesistente e di inadeguatezza politica. Alle difficoltà generali dell'Europa, sommiamo, dunque, i mali specifici del nostro Paese. Grandi sono state le responsabilità della politica, incapace di riformarsi e a maggior ragione di cambiare l'Italia.

Tuttavia questa fase di perenne transizione e di instabilità politica ha costituito anche un alibi per una società civile spesso preoccupata di difendere rendite di posizione e privilegi. Le conseguenze, dopo oltre 5 anni, risultano terribili.

Nel periodo 2007-2013 il PIL italiano è diminuito di 8 punti percentuali.

Nel secondo trimestre 2014 la ricchezza del Paese ha registrato ancora la dinamica negativa del meno -0,2 per cento. Il debito pubblico ha superato i 2.160 miliardi di euro ed ha toccato il triste record del 135% del Pil.

Le politiche di austerità hanno peggiorato la situazione ed è velleitario pensare ora di scalfire una tale montagna di debito con le privatizzazioni: si consideri che la vendita dei pacchetti azionari di Eni ed Enel programmata dal Governo dovrebbe realizzare 5 miliardi di euro. Solo una crescita economica ed un' inflazione più sostenute possono diminuire il rapporto fra debito pubblico e Pil.

Allo stato dei fatti, il numero di disoccupati è più che raddoppiato, superando ampiamente la cifra di 3 milioni; l'area della povertà si è notevolmente allargata e le prospettive di ripresa appaiono sempre più differite.

Il nostro sistema industriale esce decimato anche nelle regioni del Nord tradizionalmente più forti. Oggi il destino della maggioranza delle aziende sembra essere la chiusura, o l'acquisizione da parte di società straniere, o la delocalizzazione produttiva. Le multinazionali che restano italiane a tutti gli effetti sono pochissime, di piccole dimensioni e per lo più in mano pubblica.

Occorre evitare di conseguenza un'ondata di privatizzazioni indiscriminata. Bisogna ripensare l'intervento pubblico su alcune aziende strategiche della nostra economia per evitare di disperdere un grande patrimonio economico, produttivo e professionale. Il rischio è quello di diventare un paese di terz'ordine, con un debole apparato industriale governato per giunta da potentati stranieri.

Il sindacato alle prese con la crisi

In questa grave crisi ci siamo trovati a dover affrontare molti problemi contemporaneamente: l'eccessivo peso fiscale e contributivo, la perdita di competitività delle nostre industrie, il brusco calo delle vendite, le delocalizzazioni verso i Paesi a basso costo, la mancanza di investimenti in ricerca e sviluppo e, infine, la radicalizzazione di alcune politiche, che ci considerano come un ostacolo ai cambiamenti.

Molto probabilmente avremmo dovuto reagire mettendo in atto politiche lungimiranti, sia a livello nazionale sia a livello internazionale. A livello nazionale, avremmo dovuto costruire un sistema davvero partecipativo quando ne abbiamo avuto la possibilità, con l'obiettivo di innescare un circolo virtuoso di maggiore produttività, maggiori salari e minore tassazione su imprese e lavoro. A livello internazionale, si sarebbe dovuto arrivare ad un sindacato europeo realmente coeso ed efficace, e non alla semplice fusione tra categorie industriali. Purtroppo, però, dobbiamo ammetterlo, ci siamo fatti trovare impreparati e i forti cambiamenti sono stati spesso sottovalutati.

Inoltre le ragioni delle nostre difficoltà sono quasi sempre state attribuite a fattori esterni. Sovente si è finito così per svolgere analisi consolatorie o fatalistiche.

Cari delegati e delegate, dobbiamo prendere atto che alcuni eventi apparentemente del tutto indipendenti dalla nostra volontà sono stati il frutto dei nostri errori o delle nostre mancanze. Molto probabilmente ci siamo adagiati permettendo ad altri soggetti di imporre le loro idee, anche quando erano sbagliate, anacronistiche o palesemente inique. Nel tempo, abbiamo dato per scontate importanti conquiste politiche,

economiche e sociali, che, invece, per durare avevano bisogno di essere difese e soprattutto adeguate.

Non solo abbiamo difficoltà ad internazionalizzarci, scelta necessaria ma oggettivamente molto difficile, ma spesso siamo succubi dell'ideologia dominante e non riusciamo ad opporre proposte di merito convincenti e lungimiranti. Abbiamo perfino allentato i legami con quel mondo della cultura riformista che ci è più vicino, ad iniziare da quella scuola economica neokeynesiana che pure avrebbe dovuto essere il nostro naturale punto di riferimento. Mentre il sistema produttivo, l'impresa e il lavoro stanno vivendo una fase di trasformazione rapidissima, nel mondo sindacale stenta ad affermarsi la consapevolezza della necessità di nuove forme di tutela e di nuove forme organizzative.

Si riduce la nostra autorevolezza soprattutto quando non siamo più in grado di interpretare il ruolo di coscienza critica della società, di rappresentare al meglio quell'istanza di equità, che pure è fortemente presente nella nostra società.

Forse la concertazione in Italia ha avuto l'effetto di ritardare la percezione dei cambiamenti e di far apparire il sindacato confederale più rappresentativo di quello che in effetti era, ma il modo di procedere degli ultimi governi, spesso autarchico e dirigista, ha cancellato le ultime residue illusioni.

La marginalizzazione del sindacato su temi fondamentali, quali il fisco, il salario, la riforma delle pensioni ed il mercato del lavoro, è stata anche dovuta alla nostra incapacità di inserirci nel processo decisionale con chiare proposte di merito. La concertazione voluta dall'allora governo Ciampi ha offerto al sindacato confederale, la possibilità di discutere di temi socialmente importanti, oltre che di assumersi grandi responsabilità come l'annientamento dell'inflazione a due cifre.

Ma oggi è il tempo della deflazione, caratterizzata dal crollo dei consumi che segue una fase recessiva. Siamo all'opposto delle problematiche che assillavano il Paese all'inizio degli anni Novanta, ma sempre in crisi. Ecco perché col passare del tempo e con l'acuirsi della crisi il metodo concertativo è stato vissuto dalla stragrande maggioranza dei lavoratori e dei cittadini come un fenomeno consociativo, facendo inevitabilmente scendere il consenso e la popolarità confederale. Per questa ragione il superamento della concertazione non deve essere vissuto, quindi, come una ferita, ma deve spingerci a cercare un modo diverso di rappresentare gli interessi dei lavoratori nei confronti delle Istituzioni. L'errore degli ultimi governi è stato quello di aver eliminato la concertazione senza sostituirla con un modello coerente di dialogo sociale.

Le conseguenze del mancato coinvolgimento del sindacato sono state gravi: sul salario sono stati inseriti elementi di discriminazione ingiustificabili a danno di pensionati e incapienti; sul tema delle pensioni il Governo è andato ben al di là della necessità di garantire l'equilibrio finanziario del sistema previdenziale; le riforme del mercato del lavoro hanno aumentato la precarietà e hanno modificato il sistema degli ammortizzatori sociali con gravi ripercussioni, senza minimamente riuscire a migliorare la situazione occupazionale.

A nostro avviso, Cgil Cisl Uil devono continuare a rivendicare il proprio ruolo nell'interesse dell'intera società, per non lasciare senza rappresentanza milioni di lavoratori e cittadini.

Dobbiamo essere consapevoli che in questa società e nella politica le ragioni di chi lavora risultano oggi sottorappresentate, spesso del tutto misconosciute, anche se l'istanza di giustizia sociale è sempre più sentita. Per recuperare autorevolezza dobbiamo inserirci nel dibattito con

proposte di merito lungimiranti, ma soprattutto condivise nei luoghi di lavoro. Dobbiamo continuare ad affermare le nostre radici, rinunciare ad ogni residua velleità di supplire alle carenze della politica e continuare a coinvolgere sempre più i lavoratori. Perché oggi, come è facile capire, non esistono più rendite di posizione: la rappresentatività si dimostra di volta in volta con la capacità di intercettare il consenso e di tradurlo in proposte convincenti.

Riteniamo che, il sindacato italiano, fortemente radicato, abbia ancora la forza di reagire e di evitare il declino, proprio perché conserva un alto grado di rappresentatività. Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da uno scontro esasperato tra le organizzazioni sindacali, che spesso è andato perfino al di là delle effettive diversità di opinioni. Devo riconoscere che lo scontro nella nostra categoria ha raggiunto livelli di inaudita gravità. Ha coinvolto diversi settori del mondo del lavoro, della politica ed è stato anche oggetto di discussione a livello europeo. Si sono alternati periodi di contrapposizione a fasi di totale incomunicabilità e in alcuni momenti è stata messa in discussione addirittura l'ultima eredità unitaria: il palazzo storico della FLM.

Devo riconoscere e dare atto a Giuseppe Farina di essere stato un leale e affidabile compagno di viaggio.

Con te, Beppe, nonostante le nostre diversità, abbiamo faticato poco per raggiungere sintesi tra noi pur assumendo decisioni delicate per il futuro della categoria dei metalmeccanici e dei lavoratori che Uilm e Fim rappresentano.

Hai avuto grande rispetto di noi e delle nostre idee e i risultati che abbiamo ottenuto insieme sono stati tanti. E' soprattutto grazie a questo rapporto che abbiamo salvaguardato la contrattazione e intere filiere produttive.

Abbiamo anche consolidato corrette relazioni industriali in questo Paese.

Ovviamente, non condivido la decisione assunta dalla Fim di effettuare un presidio nei pressi della Presidenza del Consiglio a fine mese: un'iniziativa solitaria che rischia di mettere in discussione una linea di coerenza che ha caratterizzato la Fim in questi anni.

Il rapporto con la Fiom invece è complesso da rappresentare. Il principale rammarico che ho è stato quello di non aver avuto la possibilità di discutere una piattaforma contrattuale e di firmare un contratto anche con loro.

Con altrettanta franchezza considero le annunciate iniziative della Fiom per il mese di ottobre più un tentativo di scavalcare la Cgil per fini che non hanno nulla a che fare con le questioni sindacali. Questa ulteriore decisione rischia di interrompere un percorso comune che faticosamente si stava cercando di intraprendere.

Bene hanno fatto Cgil Cisl Uil che hanno finalmente ripreso ad assumere alcune decisioni comuni.

L'ultima decisione della Cgil di programmare una manifestazione per l'inizio di ottobre, senza aver coinvolto Cisl e Uil, rischia di bloccare questo processo avviato.

Il valore della contrattazione

Ritrovare un'unità di azione, ci potrà aiutare ad affrontare la vera sfida che ci attende nel prossimo futuro: la difesa della contrattazione collettiva come forma essenziale di regolazione e di equilibrio sociale. Sono scelte che dobbiamo compiere in questo momento, che non possono essere rinviate nel tempo.

La scadenza del contratto nel 2015 è molto vicina.

E' oramai evidente che gran parte del mondo imprenditoriale e politico considera il sistema contrattuale vecchio e superato. Noi continueremo ad essere rappresentativi e persuasivi, così come abbiamo fatto in questi anni, se dimostreremo che la contrattazione collettiva è uno strumento imprescindibile di equilibrio e di equità sociale. I temi per cui vale la pena battersi e scontrarsi sono unicamente quelli sentiti dai lavoratori come irrinunciabili.

Dobbiamo con più determinazione essere convinti che la contrattazione collettiva è la ragion d'essere di qualsiasi sindacato, poiché è attraverso questo strumento che il sindacato esercita il proprio ruolo. L'attacco alla contrattazione collettiva costituirà la vera emergenza che potrebbe esordire con la messa in discussione del doppio livello negoziale, e ancora più precisamente dalla messa in discussione del contratto nazionale.

La volontà del governo di fare una legge sul salario minimo vedrà la nostra netta contrarietà, se questo metterà in discussione i minimi contrattuali.

A meno di un anno dalla presentazione della piattaforma, per la prima volta ci troviamo senza un accordo confederale che definisca i parametri inflattivi, considerando purtroppo che siamo in deflazione.

Anzi, percepiamo, come già detto, la volontà di una parte importante del mondo imprenditoriale e del governo di non rinnovare più i contratti nazionali, così come il governo sta realizzando nel pubblico impiego. Dietro vi è un'idea precisa, fortemente sponsorizzata dall'Europa, già condivisa in alcuni paesi europei, cioè quella di puntare esclusivamente sulla contrattazione aziendale, naturalmente solo per quelle realtà in cui sia possibile imporla, e di affidare l'adeguamento dei minimi salariali alla legge. Siamo naturalmente convinti che la contrattazione aziendale possa essere uno strumento utilissimo per incrementare sia la produttività sia i salari reali e che essa, anzi, vada diffusa maggiormente, dopo la battuta di arresto determinata dall'emergenza della crisi. Ma siamo altrettanto convinti che il contratto nazionale sia indispensabile a difendere il potere di acquisto degli stipendi, poiché la legge si limiterebbe a riconoscere un minimo orario irrisorio, come dimostra la storia degli Usa e di tutti i paesi in cui si è seguita questa strada. Inoltre, per quanto sia utile valorizzare e diffondere la contrattazione aziendale, il tessuto industriale italiano resta caratterizzato da una miriade di piccole aziende, per i cui lavoratori il contratto nazionale rappresenta un insostituibile mezzo di tutela.

Il vero banco di prova sarà l'inizio della discussione con Federmeccanica.

Come voi sapete, senza nemmeno attendere la scadenza del Ccnl, l'associazione degli industriali, nell'ultima assemblea di Bari del giugno scorso ha reso pubblico il proprio manifesto, annunciandoci l'intenzione di aprire un tavolo di confronto, subito dopo il nostro congresso, allargato anche a chi non ha sottoscritto gli ultimi contratti nazionali.

Ci auguriamo che questa possa costituire un'occasione importante per valorizzare la contrattazione nazionale.

Ci dichiariamo fin d'ora propensi al dialogo, purchè non si tratti di incontri simbolici, o inutili. Per avviare efficacemente il confronto, ci sarà bisogno, però, di alcuni chiarimenti preliminari che farò anche nel corso della mia relazione.

In questi anni abbiamo avuto modo di apprezzare la linearità e la coerenza di Federmeccanica, per cui confidiamo che anche questa volta potremo procedere con estrema chiarezza.

Rappresentanza

Il Testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 diventa in questo scenario ancora più importante, sia per rafforzare il nostro ruolo contrattuale, sia per riavviare un dialogo costruttivo fra le organizzazioni.

Abbiamo accolto il Testo unico positivamente, pur manifestando alcune obiezioni di merito su taluni aspetti specifici. Come a voi noto, nonostante la definitiva approvazione, ci sono diversità all'interno delle nostre categorie. L'accordo confederale è diventato, difatti, elemento di scontro interno tra la Fiom e la Cgil. Sotterfugi, ritardi, applicazioni parziali rappresentano un danno poiché allontanano qualsiasi possibilità di iniziative comuni. La nostra posizione è lineare: il Testo unico va applicato nella sua interezza. Oggi più che mai abbiamo bisogno di regole chiare e precise. Il Testo unico stabilisce come si misura la rappresentanza e noi abbiamo bisogno di una netta e chiara certificazione che metta a tacere chi oggi contesta la nostra rappresentatività.

Il Testo Unico stabilisce come si approvano le piattaforme e come si rinnovano i contratti di primo e di secondo livello e noi abbiamo bisogno che il testo unico venga riconfermato anche da Confindustria e da Federmeccanica nel momento in cui i due livelli sono sotto attacco. Siamo inoltre preoccupati del ritardo che si sta accumulando, ma faremo tutto ciò che possiamo fare per una completa e corretta applicazione del testo. Nonostante qualche ambiguità, l'unica parte operativa è quella che riguarda le Rsu. I rinnovi delle rappresentanze di fabbrica si sono ormai avviati da mesi con un sistema proporzionale puro e ci stanno dando grandi soddisfazioni, sia nei grandi gruppi industriali, sia in tante piccole e medie aziende.

La Uilm, con voi, sta riscuotendo un grande successo.

In questi ultimi mesi registriamo un tentativo da parte della Fiom di iniziare,rispetto a questo specifico proposito, un percorso comune.

Insieme alla Fim abbiamo dichiarato la nostra disponibilità ad iniziare questo cammino sapendo che i temi che ci sono stati proposti rischiano di riaprire divergenze mai superate.

Il Testo unico sulla rappresentanza non può essere emendato. Non siamo d'accordo e non rientra in ogni caso nelle nostre disponibilità.

Abbiamo piuttosto espresso l'esigenza di adeguare il regolamento del rinnovo delle R.S.U. alle specificità della nostra categoria, così come avvenne negli anni scorsi. Inoltre, sarebbe indispensabile, in questo momento, evitare la costruzione di piattaforme contrattuali di organizzazione poiché questo ci porterebbe direttamente a rivivere le esperienze del passato che, per quanto ci riguarda, sono state esaltanti. Sia chiaro che non esiste nessuna possibilità di realizzare un percorso di rinnovo contrattuale comune se partiamo da piattaforme separate e soprattutto non ci sarà nessuna possibilità di realizzare un rinnovo contrattuale unitario se non si parte dal riconoscimento dei due contratti sottoscritti da noi e dalla Fim nel 2009 e nel 2012. Su queste premesse dichiariamo la nostra disponibilità a proseguire tutti gli incontri chiarificatori che saranno necessari.

Partecipazione

Il nostro obiettivo di fondo continua ad essere quello di puntare alla costruzione di un sistema di relazioni industriali di tipo partecipativo. Tuttavia dobbiamo prendere atto che il sistema imprenditoriale e politico, con il tentativo di delegittimare la contrattazione collettiva, sembrano andare nella direzione opposta. La partecipazione dei lavoratori nell'impresa non ha avuto particolare successo nel nostro Paese, a differenza di quanto avvenuto in altre nazioni europee. La prospettiva della partecipazione, teoricamente contemplata dalla Costituzione, è sempre stata presente nel dibattito sindacale ed è perfino tracciata dall'articolo 4 della legge n.92 del 28 giugno 2012.

Eppure non si è riusciti ad andare oltre alcune esperienze limitate. Negli ultimi tempi, però, il problema della partecipazione è tornato ad essere attuale per una serie di motivi. La globalizzazione dei mercati, la profondità della crisi ci obbliga a intervenire nei processi di trasformazione delle imprese. Va anche considerato lo stimolo derivante da alcune scelte dell'UE e da recenti esperienze americane di ingresso nel sindacato nelle quote di proprietà e nei consigli di sorveglianza di alcune grandi industrie dell'auto.

Tuttavia, come accennato, il modo in cui si sta affrontando la crisi, sia da parte delle multinazionali sia da parte della politica, purtroppo non favorisce la partecipazione. Una circostanza, quest'ultima, che se approfondita potrebbe anche aprire la strada a interessanti convergenze unitarie. Noi restiamo convinti che solo con la partecipazione si possa dare piena tutela ai lavoratori in questo tipo di società, in cui la lotta di classe appare superata ed in cui il sistema fordista è stato soppiantato da forme più flessibili. La partecipazione in azienda è l'unico modo per consentire ai lavoratori un effettivo controllo sugli investimenti, sulla

ricerca, sull'innovazione, sulla formazione, sulla sicurezza e sulle strategie di lungo periodo. Siamo proprio convinti, visto che lo sosteniamo da tempo, che il valore partecipativo può aiutarci ad uscire dalla crisi. Siamo d'accordo su quanto sostenuto dal ministro Giuliano Poletti in merito alla prossima festività del primo maggio. Sì, caro ministro, questa importante data sul calendario può divenire il giorno della comune celebrazione del Lavoro per lavoratori ed imprese, quando a tutti i cittadini sarà garantito un posto di lavoro dignitoso. Allora per noi si può fare! Noi, comunque, la partecipazione, dove è possibile, la pratichiamo da tempo. La facciamo negli enti bilaterali, perché è l'unico modo per tutelare i lavoratori non solo nel singolo luogo di lavoro, ma anche nel mercato del lavoro, ed appare tanto più utile in una fase in cui il sistema sanitario nazionale ed il sistema previdenziale non sono sempre in grado di garantire servizi adeguati. Cometa, Fondapi, Metasalute, fondo Confimi rappresentano l'unica forma di partecipazione fattiva che abbiamo sperimentato positivamente in questi anni. Si tratta di esperienze interessanti, anche se limitate.

Un nuovo rapporto con la politica e con le Istituzioni

Un sindacato confederale, che si ispira al modello partecipativo, deve cercare di interagire con le Istituzioni in modo costruttivo, benché i rapporti con la politica, siano diventati oggettivamente molto difficili. Dobbiamo prendere atto che è definitivamente chiusa l'epoca della concertazione e nessun sindacato può più vantare rapporti privilegiati con i partiti. Gli ultimi governi, coerentemente con le più generali tendenze neoliberiste europee, stanno tentando perfino di eliminare il dialogo sociale. Si fa sempre più strada l'idea dell'uomo solo al comando, che in grado di assumersi direttamente tutte le responsabilità di fronte ai cittadini.

La Uilm e la Uil sono le organizzazioni probabilmente più preparate al cambiamento di rapporti con le istituzioni politiche, poiché da tempo hanno fatto dell'autonomia e dell'indipendenza dalla politica un tratto distintivo del loro agire ed un conseguente motivo di orgoglio. L'atteggiamento del Governo nei confronti del lavoro è stato fino ad ora ambivalente. Al di là degli slogan, che lasciano il tempo che trovano, fino ad ora sono state compiuti due interventi, l'uno positivo, l'altro negativo. Positivo è stato lo sgravio fiscale degli ottanta euro, che certo non è servito a dare impulso all'economia, ma ha alleggerito un po' l'onere fiscale che grava sui lavoratori dipendenti.

L'effetto sull'economia è stato modesto e il motivo è chiaro: uno sgravio fiscale non produce effetti positivi se viene coperto con altre tasse o con corrispondenti tagli alla spesa. Quello negativo, invece, è stato l'intervento sui contratti a termine e somministrati, che ha definitivamente eliminato la causale giustificatrice delle assunzioni temporanee, spalancando la porta, eventualmente, ad una precarietà incontrollata. La

scusa naturalmente è stata quella di aumentare l'occupabilità, salvo poi constatare che la disoccupazione continua ad aumentare. Come ho già detto, occorre superare questo pregiudizio ideologico che viene smentito puntualmente dai fatti, poiché è evidente che la precarietà non aumenta l'occupabilità. Al contrario l'occupazione può crescere con un sistema formativo adeguato e capace di cogliere i cambiamenti in atto nel mercato del lavoro.

“La ricchezza della nazione dipende dalla conoscenza delle persone che lavorano” diceva giustamente Robert Reich, già Segretario di Stato al Lavoro nell'amministrazione americana di Bill Clinton. Senza preconcetti e sempre con l'obiettivo di risolvere i problemi, dovremo, dunque, confrontarci con Governo ed Istituzioni sui temi che sono maggiormente sentiti dai lavoratori. Solo così potremo riguadagnare la nostra autorevolezza ed essere utili al Paese.

Su alcune materie, di rilevanza più generale, naturalmente sarà la Uil a doverlo fare e noi non mancheremo di offrire il nostro punto di vista. Su altri temi, più specifici, accadrà sempre più spesso che le categorie interagiranno con il Governo, magari in occasione di importanti vertenze.

Lo abbiamo vissuto con la vertenza Electrolux, durante la quale abbiamo avuto modo di affrontare questioni di grande importanza che trascendono la singola impresa: ci siamo opposti alla chiusura dello stabilimento di Porcia e al ridimensionamento di altri siti . Abbiamo rifiutato l'idea di un “part time” obbligatorio che sostituisse gli ammortizzatori sociali, ed abbiamo respinto l'idea di un taglio generalizzato degli stipendi. Contemporaneamente abbiamo indotto il Governo ad introdurre una nuova norma che valorizza ed incentiva il ricorso ai contratti di solidarietà con degli sgravi contributivi.

La vertenza Electrolux può essere, dunque, un esempio di un modo nuovo, più agile, ma anche molto determinato, di rapportarci alle Istituzioni. Ma ci insegna una cosa fondamentale: oggi più che mai le battaglie si possono vincere solo con il consenso dei lavoratori e con la solidarietà dell'opinione pubblica. Inoltre, dobbiamo costringere il Governo a discutere sulle politiche industriali, sulla lotta alle disuguaglianze, sul mercato del lavoro e sulle pensioni. Dovremo farlo con proposte lungimiranti e largamente condivise. Dopo tutto quello che abbiamo detto sulla necessità di procedere insieme, in un percorso che unisca con medesimi intenti lavoratori ed imprese, è implicito che in questo cammino debba esserci il governo.

Purtroppo, è noto a tutti voi, che non si sta procedendo così. Ovviamente, non vogliamo polemizzare e, soprattutto non vogliamo essere equivocati.

Non ci interessano riunioni pletoriche, convocazioni plenarie, passerelle a Palazzo Chigi. Ci preme dare il nostro contributo basato su storia, esperienza, presenza capillare sul campo dei problemi. Abbiamo notato un cambio di andatura conclamata. Dalla velocità estrema si è declinato al passo dopo passo. Nell'uno e nell'altro caso, però, l'esecutivo di Matteo Renzi, che apprezziamo per aver alzato la testa in ambito europeo, non può e non deve procedere da solo o con compagni di viaggio estemporanei e alternativi. Si deve andare avanti insieme, soprattutto perché in Europa siamo ancora un fanalino di coda e solo facendo riforme concrete si esce dalla crisi e si ritorna ad essere leader nel vecchio continente, anche a livello industriale. Un cammino senza di noi non porterebbe i risultati che il Paese si aspetta, perché, diciamo chiaramente, il sindacato, e la Uilm imprimis, è un pezzo della democrazia in Italia e mai come ora c'è tanto bisogno.

Politiche industriali

I vari governi devono smetterla di utilizzare l'alibi dell'Europa e del libero mercato per giustificare l'assenza di una politica industriale. Siamo l'unico grande Paese senza una strategia di sviluppo dell'industria nazionale. I colossi asiatici da tempo sostengono l'industria con la sinergia fra pubblico e privato; gli Stati Uniti hanno intrapreso una serie di azioni per il rilancio del manifatturiero, anche con l'intervento del Governo, e perfino i nostri partner europei difendono i loro "brand" nazionali programmando lo sviluppo nei settori considerati strategici. Noi, invece, assistiamo impotenti ai mutamenti del mercato. L'acquisizione, a prezzo di svendita, da parte di società straniere spesso è l'unica speranza per evitare la chiusura di imprese storiche del capitalismo italiano. Da anni chiediamo politiche energetiche ed infrastrutturali di innovazione, ricerca e di sviluppo che quanto meno permettano all'industria italiana di competere alla pari con quella europea; chiediamo più attenzione per le attività rivolte all'export e assistiamo rabbiosi all'inerzia dei Governi. Soprattutto, chiediamo alla politica di modificare il suo atteggiamento: l'industria non è più il comparto ricco da spremere, né tantomeno deve essere considerata un settore obsoleto da abbandonare. L'industria è e rimane l'asse portante della nostra economia. Avanziamo al Governo proposte precise.

Ad esempio chiediamo di defiscalizzare gli oneri impropri per abbassare la pressione contributiva; di eliminare l'Irap e tutte le accise sull'energia per il manifatturiero più esposto alla concorrenza internazionale; chiediamo di estendere l'applicazione della norma, varata in occasione della vertenza Electrolux, che prevede sgravi contributivi in favore delle aziende che ricorrono alla solidarietà; chiediamo di fissare età pensionabili differenziate a seconda del lavoro che si svolge. Inoltre, per

i singoli comparti in crisi abbiamo chiesto tavoli specifici ed avanzato proposte mirate. Mentre attendiamo una risposta, intere filiere produttive rischiano di scomparire: oggi presso il ministero dello Sviluppo economico sono aperti circa 160 tavoli di crisi, che coinvolgono 155 mila lavoratori, e molti di questi addetti sono di imprese metalmeccaniche.

Il settore siderurgico sembra essere quello più colpito e risente soprattutto di scelte non realizzate per tempo: alla situazione drammatica dell'Ilva si aggiungono quelle dell'Alcoa, della AST e della Lucchini.

Anche nel comparto dell'auto, nonostante gli accordi e i processi riorganizzativi, si stenta a raggiungere i livelli produttivi pre-crisi e comunque rimangono ancora irrisolti i problemi legati al futuro dello stabilimento di Termini Imerese e del sito Irisbus di Avellino.

Ancor più grave la situazione per l'elettrodomestico, alle prese con forti riorganizzazioni, delocalizzazioni e vendite.

Appare critica, nonostante siano state effettuate forti riorganizzazioni, perfino la situazione di tutto il sistema legato a Finmeccanica, mentre Fincantieri, pur avendo conosciuto in questi anni momenti di difficoltà, sembra, nonostante l'entrata in borsa non esaltante, avviare un'inversione di tendenza. Determinante, e oggi lo possiamo dire, è stato il coraggio che abbiamo dimostrato durante le ristrutturazioni.

Anche il sistema dell'informatica e delle telecomunicazioni, continua a registrare forti ridimensionamenti. A questo va aggiunto tutto il sistema di migliaia di aziende che ruotano intorno alle grandi realtà produttive, che hanno purtroppo subito spesso un destino perfino peggiore di quello delle grandi imprese.

Combattere le disuguaglianze sociali.

La crisi sta rendendo sempre più allarmante e diffuso il problema della disuguaglianza sociale. L'aumento della disoccupazione, la riduzione del reddito da lavoro dipendente, nonché della diffusione dei contratti di lavoro precari stanno allargando l'area della povertà, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi investendo all'estero o sul mercato finanziario. Basti pensare che mentre il Pil arretra, la disoccupazione aumenta, le imprese chiudono e lo Stato va quasi in fallimento. La crescente disparità viene attestata dai dati sulla povertà in aumento, pensate, oggi le persone più povere in Italia sono il 16,6% vale a dire più di 10 milioni. Per quanto le disparità siano in aumento da circa trent'anni in molti Stati occidentali, l'Italia risulta il secondo Paese nell'Unione europea più iniquo dopo il Regno Unito, con un indice pari a 0,34 in ascesa rispetto allo 0,32 del 2011 e allo 0,27 del 1992. Al nostro Paese chiediamo un nuovo tipo di egualitarismo, che metta sullo stesso piano i diritti e i doveri.

E' sempre più chiaro che la vera uguaglianza passa attraverso la massima occupabilità, il riconoscimento del merito, l'eliminazione dei privilegi e l'assunzione piena dei propri doveri. Il modo migliore di salvaguardare le tutele non è difenderle in modo passivo, ma aggiornarle alla luce delle mutate esigenze del sistema produttivo e soprattutto avere il coraggio di correggere le storture e gli abusi.

Le disuguaglianze si combattono con un fisco ed un sistema previdenziale più equi, un mercato del lavoro meno precario, un sistema di contrattazione collettiva efficace, nonché con superamento dell'annoso problema del Mezzogiorno e con l'effettiva integrazione dei lavoratori immigrati regolari.

Alla radice dei problemi del sud permangono le distorsioni della politica, la presenza diffusa della criminalità organizzata, la carenza di fiducia tra i cittadini e tra questi e le istituzioni, il mancato rispetto delle regole, il debole spirito di cooperazione. Non a caso abbiamo voluto svolgere questo congresso in una realtà importante del sud, Reggio Calabria, dove il consiglio comunale (capoluogo di un'area metropolitana) risulta sciolto per infiltrazioni mafiose e il consiglio regionale è dimissionario.

Voglio ricordare la figura dell'imprenditore Antonino De Masi, che oggi pomeriggio sarà tra noi, che ha denunciato l'oppressione mafiosa perpetrata ai danni della propria azienda e ancora oggi è costretto, da diversi anni, a vivere sotto scorta.

Ma non può esserci futuro senza memoria. E tanti altri sono quelli che hanno pagato un prezzo altissimo per opporsi alla mafia. Ecco, perché oggi desideriamo ricordare come simbolo delle tante vite umane spezzate per difendere la legalità ed attuare la giustizia, il giudice di Cassazione Antonio Scopelliti, assassinato in questa terra il 9 agosto 1991.

Noi, che tuteliamo il valore del lavoro non possiamo dimenticare chi è caduto in difesa di principi e valori. Essere a Villa San Giovanni è la migliore risposta che potevamo dare al bisogno di futuro che vive il nostro Paese.

Ovviamente il Sud va reinterpretato, alla luce della nuova dinamica dell'economia europea e mondiale, individuando le sue potenzialità di sviluppo peculiari, valorizzando i suoi punti di forza culturali, geografici e professionali. Nelle regioni meridionali vi sono risorse sottoutilizzate che riguardano il potenziale di risorse energetiche, il patrimonio culturale e ambientale, le conoscenze scientifiche radicate nelle università e nei centri di ricerca, il saper fare diffuso in agricoltura e nella stessa attività

manifatturiera. In ogni caso, gran parte delle sfide contro le disuguaglianze si vincono creando un mercato del lavoro più fluido, ma anche meno precario e soprattutto ricercando la piena occupazione. Il mercato del lavoro, oltre ad essere un luogo economico in cui si incontrano domanda e offerta, è anche un luogo sociale e politico. La piena occupazione, che oggi appare un miraggio, è uno dei presupposti fondamentali di una società effettivamente libera. Un rapporto dell'ILO nel 2013 sottolinea che i disoccupati e gli inoccupati sono in aumento in Europa e negli Usa e che per ritornare ai livelli di occupazione prima della crisi bisognerebbe creare a livello globale 80 milioni di posti di lavoro, cioè la somma degli occupati di Germania, Francia e Italia.

Peraltro, sul lato dell'offerta di lavoro, nonostante i decenni di scolarizzazione di massa, l'Italia evidenzia una qualità del capitale umano mediamente inferiore a quello dei maggiori paesi sviluppati. Ciò è da attribuire soprattutto ad un sistema scolastico e formativo arretrato ed avulso dal mondo del lavoro.

Ma il dibattito è quasi sempre assorbito, in Italia come negli altri paesi, dalla questione della flessibilità. Progressivamente si è passati dalle contrapposizioni estreme, di esaltazione acritica o di rifiuto pregiudiziale, a valutazioni più prudenti ed equilibrate che, almeno teoricamente, vorrebbero coniugare flessibilità e tutele, anche se poi in concreto spesso le tutele vengono sacrificate in nome di un presunto rilancio dell'occupazione. L'esigenza di flessibilità è un aspetto strutturale dell'economia capitalista, ma i nuovi metodi di produzione e la predominante ideologia liberista la stanno esasperando.

Attraverso le varie tipologie di lavoro precario non solo sono state modificate le condizioni di lavoro di milioni di persone, ma sono stati

frammentati gli interessi del mondo del lavoro ed è stato indotto un mutamento culturale profondo.

In ogni caso è lampante che la flessibilità in sé non può risolvere il problema della disoccupazione. L'introduzione di dosi massicce di flessibilità o addirittura di precarietà estrema non ha invertito la tendenza all'aumento della disoccupazione in Italia, come in tutti gli altri Paesi. Anche per questi motivi, siamo contrari ad una nuova modifica dell'art.18.

E siamo altresì convinti che meno si parla di questo tema e meglio è per l'intero mondo del lavoro, perché alcuni settori del mondo finanziario e della politica agitano l'argomento come il totem ideologico su cui speculare, per fini che hanno poco a che fare con l'aumento dei posti di lavoro. Siamo convinti, invece, che per creare occupazione sul lungo periodo occorre stabilità: è questa che consente una domanda aggregata ampia e costante, che spinge al consumo ed agli investimenti. Non a caso storicamente le società con minore disoccupazione sono sempre state quelle più stabili. Coniugare tutele e flessibilità è certamente difficile, ma non impossibile. Noi riteniamo che si può!

La ministra Fornero, che tanti guai ha fatto, amica guarda caso anche questa della Fiom, nel ridisegnare lo stato sociale, non ha valorizzato le politiche attive del lavoro ma, nell'illusione di favorire l'occupazione e di risanare i conti pubblici, ha ridotto le tutele esistenti. In primo luogo occorre prendere atto che, pur con alcuni limiti, la cassa integrazione ed i contratti di solidarietà si sono dimostrati ottimi strumenti anticiclici, capaci di arginare la disoccupazione in un momento di crisi senza precedenti. Per queste ragioni riteniamo che vada rifinanziata quella in deroga per almeno quest'ulteriore scorcio di anno.

Inoltre, rispetto alla tutela dell'occupazione condividiamo l'invito del ministro Federica Guidi, rivolto agli imprenditori ad un'etica della responsabilità, basata sull'imperativo di non chiudere aziende e di non licenziare. L'altro argomento che ben presto sarà affrontato è quello del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. L'idea in linea di principio può essere buona, ma a due condizioni. Innanzitutto le tutele devono essere davvero progressive ed efficaci. Dopo un periodo di prova più o meno lungo, in cui il contratto può essere liberamente sciolto, ci deve essere una tutela risarcitoria significativa, e infine, dopo alcuni anni di anzianità, deve trovare applicazione l'art. 18. Inoltre, alla adozione di un contratto a tutele crescenti, dovrebbe seguire uno sfoltimento delle numerose figure di lavoro atipico e precario. Altrimenti dietro la facciata riformista, ancora una volta si nasconderebbe l'intento puro e semplice di ridurre i diritti.

Infine il problema occupazionale si intreccia con quello politicamente scottante dei lavoratori immigrati regolari. L'integrazione dei lavoratori immigrati regolari è un diretto interesse del sindacato e degli stessi lavoratori italiani: lavoratori mal pagati e privi di qualsiasi diritto creano difatti una pressione sui salari di tutti, italiani compresi. Anche per questo dobbiamo farci parte attiva per favorire politiche di effettiva integrazione.

Il problema più sentito da molti lavoratori resta, però, quello delle pensioni.

Noi, continueremo a ripetere fino alla noia che non riusciamo ad accettare le storture della Riforma Fornero. Stiamo assistendo, nostro malgrado, ad un'elevazione progressiva dell'età pensionabile e ad una contemporanea riduzione delle prestazioni, attraverso la sostituzione del sistema retributivo con quello contributivo, l'adeguamento del trattamento alla speranza di vita e la sospensione dei meccanismi di

adeguamento all'inflazione. Un processo forse necessario dal punto di vista finanziario, ma che nel complesso è risultato causa di iniquità ed ha finito col gravare sulle spalle dei più deboli.

Emblematico è tuttora il caso dei trecentomila esodati finiti "in mezzo al guado"

Noi chiediamo un sistema più flessibile, in cui l'età pensionabile sia differenziata in base al lavoro svolto. Siamo fortemente contrari a qualsiasi forma di prestito anticipato da restituire negli anni futuri per poter andare in pensione, con i propri contributi, così come ventilato dal ministro Poletti. Infine pensiamo che deve essere reintrodotta l'uscita con 40 anni di contributi, ovviamente senza penalizzazioni e senza limiti di età. Non pensiamo che si possa lavorare per più di quaranta anni.

Rapporti con la Uil

Questa fase congressuale assume grande rilevanza per il futuro della Uil e della Uilm, sia per la gravità del momento che stiamo attraversando, sia per motivi interni alla nostra organizzazione. Negli ultimi anni il rapporto tra categoria e confederazione si è andato rafforzando.

La Uilm e la Uil sono state molte volte impegnate nel realizzare intese per arginare il declino industriale e rafforzare il ruolo della contrattazione collettiva.

Lo abbiamo fatto senza sudditanza, spesso con molto coraggio e con piena consapevolezza del valore delle idee e delle proposte messe in campo.

Siamo riusciti a salvaguardare i livelli di contrattazione e da ultimo abbiamo evitato un'ingerenza del Parlamento su materie esclusivamente sindacali, come la rappresentanza. Purtroppo, però, abbiamo anche subito due grosse battute d'arresto che hanno provocato con i nostri lavoratori un problema di fiducia e di consenso: mi riferisco alla modifica degli ammortizzatori sociali e a quella del sistema pensionistico. Durante i congressi territoriali abbiamo avuto modo di verificare quanto siano sentiti questi problemi.

Nessuno di noi può immaginare un ritorno al passato. Ma chiediamo alla Uil di riaprire una discussione con il Governo per ottenere una correzione sostanziale della Riforma Fornero su previdenza ed ammortizzatori sociali, poiché in una fase di crisi prolungata è impensabile avere nei prossimi anni centinaia di migliaia lavoratori privi di qualsiasi sostegno al reddito.

Per quanto riguarda gli assetti organizzativi, noto che tra strutture periferiche e camere provinciali e regionali si è determinato quasi

ovunque un rapporto franco, sereno e soprattutto improntato alla collaborazione.

Abbiamo potuto contare sulla disponibilità dei servizi Ital, Caf e Adoc. In modo particolare con l'Ital abbiamo avviato un rapporto di collaborazione molto proficuo che ci ha permesso di avviare sinergie tra le nostre R.S.U. e i funzionari di patronato. Diversi progetti sono stati messi in campo ed altri sono in fase di elaborazione. Dopo 14 anni alla guida della Uil Luigi Angeletti ha annunciato che non presenterà la sua ricandidatura al congresso di novembre a Roma.

Siamo lieti del fatto che continuerà a rimanere all'interno dell'organizzazione con un ruolo diverso, da pensatore e divulgatore di idee. Lo ringraziamo per quello che ha fatto finora e per quello che continuerà a fare con un diverso incarico e un'altra responsabilità. Luigi ha guidato la Uil in una fase difficilissima e ha saputo adeguarla al tempo presente con strategia e capacità di intuizione. Soprattutto è stato uno dei pochi a parlare di salvaguardia del sistema industriale nel nostro Paese quando tutti avevano abbandonato quest'idea. Lo ha fatto assumendo posizioni forti anche a proposito della vicenda Fiat e i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Lo ha fatto denunciando i costi della politica.

Lo ha fatto quando tutti difendevano il sistema mentre ora tutti lo criticano.

Il conformismo è un freno all'evoluzione del nostro Paese , e il sistema ha bisogno di idee per sbloccarsi. In quest'ottica ingratiemo Luigi dal profondo del cuore.

Con altrettanto affetto e determinazione chiediamo a chi sarà il prossimo segretario generale della Uil, Presumendo fin da ora la sua profonda

conoscenza del mondo metalmeccanico, di continuare sulla linea già tracciata da Luigi e di insistere nella tutela del sistema industriale come un patrimonio da salvaguardare nel nostro Paese.

Tutta la Uilm non mancherà di continuare a sviluppare il massimo impegno, continuando, come ha sempre fatto, a mettere a disposizione della Uil le migliori idee e le migliori risorse presenti all'interno della nostra categoria.

La cosa che ci sentiamo di suggerire rispetto agli aspetti organizzativi è quella di anticipare i tempi. Si rende necessario riorganizzare le strutture nazionali con il preciso intento di rafforzare le strutture periferiche.

Dobbiamo essere consapevoli che il consenso confederale si rafforzerà spostando il baricentro dal centro ai territori e valorizzando il lavoro delle categorie.

Abbiamo la evidente necessità di recuperare consenso nei luoghi di lavoro e questo si può fare esclusivamente rafforzando la presenza sindacale nei territori.

All'attacco condotto contro il sindacato confederale, da parte della politica e di alcuni ambienti conservatori del mondo imprenditoriale, dobbiamo rispondere sburocratizzandoci e rafforzando il nostro ruolo a livello territoriale e aziendale.

La Uilm di oggi e di domani

In questi ultimi anni ci siamo impegnati molto nel riaffermare la nostra presenza all'interno del sindacato europeo e di quello internazionale.

Nell'ultimo quadriennio c'è stato un cambiamento epocale in seno al sindacato mondiale ed europeo: Si è realizzata, difatti, per entrambi la fusione tra la categoria dei chimici, dei tessili e dei metalmeccanici.

È un cambiamento molto importante, di cui noi siamo stati i più grandi sostenitori.

La fusione delle categorie dell'industria è realtà in tanti Paesi europei, ma purtroppo in Italia, nelle nostre federazioni, siamo ancora lontani dalla realizzazione di questo progetto che, a nostro avviso, si rende sempre più necessario.

“Uniti siamo più forti” è stato il motto dell'unificazione sia nel sindacato europeo che nel sindacato mondiale e se è vero a livello internazionale, questo motto deve esserlo a maggior ragione in ambito nazionale.

Nel 2016 ci sarà il congresso del sindacato industriale europeo e di quello internazionale. Si prospetta una fase pre-congressuale ricca di lavoro e vi ribadisco il nostro impegno congiuntamente agli altri sindacati italiani, e in modo particolare con la Uiltec, a favore del lavoro che svolgerà il “Think Tank” per quanto riguarda il sindacato continentale.

Nella precedente fase precongressuale europea, come sindacati italiani, ci siamo battuti per l'accorpamento della regione Sud, di cui facciamo parte, con la regione Sud Ovest. Come abbiamo più volte sostenuto, purtroppo la nostra è una regione fantasma che non si riunisce mai per i forti problemi economici che vivono i Paesi che la compongono (Grecia, Cipro, Malta e Turchia) e ci ritroviamo, puntualmente, ad essere

emarginati. Come sindacati italiani metalmeccanici, chimici, tessili di Cgil Cisl Uil avanza di nuovo la richiesta di accorpamento e ti invito, caro Ulrich, a prenderla in considerazione affinché la regione Sud, grazie all'accorpamento con quella del Sud Ovest, possa essere più partecipe e più attiva nella vita del sindacato industriale europeo.

Oggi siamo qui, ovviamente, perché crediamo nell'azione sindacale del domani.

Noi crediamo che la crescita per il Paese sia possibile. Tale potenzialità si può ritrovare proprio nella capacità e volontà di sfruttare i problemi di sviluppo delle sue aree più in difficoltà. Ecco perché abbiamo voluto tenere qui il nostro Congresso. Proprio dove più problematica è la situazione, più drammatico è il divario nell'applicazione del diritto di cittadinanza.

In questa terra del Meridione dove è più difficile il diritto ad essere curati, istruiti, a muoversi, fino ad arrivare alla negazione della dignità del lavoro che rende liberi: fino a quando tutto questo non sarà riconosciuto in Calabria, lo Stato non potrà definirsi moderno e l'intero Paese non sarà libero. E l'Italia va liberata soprattutto dall'assenza di innovazione e dalla paralisi dell'azione pubblica che tanto condizionano il mancato sviluppo del settore industriale e, in particolare, del manifatturiero. Anche la delinquenza organizzata, basata sulla malavita sostenuta dalle tante mafie impedisce l'accesso al mercato di molti soggetti. Noi siamo convinti che non solo il Sud, ma l'intero Paese si salva attraverso le buone pratiche dell'innovazione, della cittadinanza e della legalità.

La Uilm ci sarà ancora se agirà in un quadro d'insieme.

Mi avvio alle conclusioni.

In questi 4 anni ci sono stati importanti cambiamenti sia all'interno del sistema contrattuale che delle relazioni sindacali:

abbiamo vissuto momenti di grande tensione, ma in alcuni casi anche di grande soddisfazione. Abbiamo rinnovato uno dei migliori contratti nazionali di lavoro: 130 euro è il miglior risultato ottenuto negli ultimi 20 anni, nonostante la congiuntura negativa e le tendenze deflazionistiche. Basti pensare che pochi mesi fa gli edili hanno rinnovato il loro contratto con un incremento salariale di 40 euro in 3 anni.

Abbiamo rinnovato il contratto delle cooperative e quello con Confimi.

Continuiamo a trovare difficoltà per il rinnovo degli artigiani, scaduto da due anni, e quello degli orafi/industria, scaduto da un anno. Abbiamo firmato accordi con Fiat essenziali per il rilancio degli stabilimenti di Pomigliano, Mirafiori, Grugliasco, Cassino, Melfi e Val di sangro. Abbiamo firmato il nuovo contratto con Fiat cercando di garantire a migliaia di lavoratori un'efficace copertura contrattuale e contiamo entro l'anno di firmare il nuovo contratto.

Senza i nostri accordi cosa ne sarebbe stato del grande sistema industriale del nostro Paese? Senza i nostri accordi cosa sarebbero stati i contratti nazionali di lavoro? Senza i nostri accordi cosa ne sarebbe stato della Fiat, della Indesit, della Electrolux, della Finmeccanica e della Fincantieri? Come sarebbero oggi le relazioni industriali in questo paese? Anche grazie a ciò la Uilm è cresciuta politicamente e organizzativamente sui territori.

Abbiamo superato ogni forma di sudditanza verso le altre organizzazioni.

Abbiamo raggiunto un livello politico e organizzativo autosufficiente in grado di poter indicare linea politica e garantire servizi adeguati ai nostri iscritti.

Grazie al lavoro svolto su tutti i fronti, oggi le nostre idee diventano immediatamente patrimonio di tutti senza essere più accolte con preconcepita diffidenza.

Insomma, la crisi non ci ha consegnato solo negatività, ma ha contribuito a temprare un gruppo dirigente e tanti militanti in grado di affrontare le difficoltà e di difendere i valori della nostra organizzazione. È stato sconfitto il disegno egemone che per tanti anni ha reso il sistema negoziale in questo settore appannaggio di una sola organizzazione.

Così come dicevo, la verifica elettorale delle RSU, senza l'1/3, di questi mesi, ci sta riservando grandi soddisfazioni. I nostri primati non sono più una cosa episodica. Dobbiamo continuare così e soprattutto proporci nelle realtà dove non siamo presenti. Abbiamo inoltre continuato ad incrementare il numero dei nostri iscritti e questo non era assolutamente scontato in una fase di grave recessione. Dobbiamo, in questa fase congressuale, voltare pagina. Se è vero che il ruolo delle donne sarà decisivo per lo sviluppo e la crescita del paese, a maggior ragione lo sarà per noi. Dopo diversi anni di sottovalutazione, ritengo che sia giunto il momento di inserire all'interno degli organismi figure femminili in grado di poter garantire il valore aggiunto di cui abbiamo tanto bisogno. Abbiamo continuato ad investire sui territori e non abbiamo mai chiuso sedi, neppure dove ciò si poteva giustificare. Abbiamo rafforzato la nostra capacità di comunicare anche al di fuori dei media tradizionali. Anzi potremmo immaginare di proseguire su questa strada con una presenza della nostra organizzazione anche sui principali social forum. Abbiamo proseguito l'attività formativa sia nazionale che territoriale. Anche in questo caso, però, dobbiamo avere l'ambizione di continuare a crescere, con percorsi di aggiornamento continuo.

La nostra ambizione è creare un'organizzazione in grado di esprimere tanti militanti, ciascuno pronto a dare il massimo. Solo così possiamo costruire una grande squadra, che mi onoro di dirigere e di rappresentare, capace di vincere e di durare nel tempo, pur fra tante difficoltà.

Ecco perché la Uilm di oggi è più forte e incisiva di quella di ieri.

La Uilm di domani dovrà esserlo ancora di più!